

BIBLIOTECHINA DEL SAGGIATORE

DIRETTA DA BRUNO MIGLIORINI

---

20.

GIORGIO PASQUALI

LINGUA NUOVA  
E ANTICA

SAGGI E NOTE

A CURA DI GIANFRANCO FOLENA

*Prima ristampa*



FIRENZE  
FELICE LE MONNIER

1968

Leggo nel *Corriere della Sera*, in una corrispondenza politica: « Questa *precisazione* germanica – di tanto maggiore importanza, *in quanto* comparsa in un *organo ufficioso* – giunge opportuna a ricordare che a suo tempo, in numerose *manifestazioni* e discorsi, il *Führer* ha *precisato* che la Germania, *esattamente* come l'Italia, non avrebbe potuto tollerare un *insediamento* del bolscevismo in Spagna ». La corrispondenza s'intitola: « Profonde ripercussioni della *messa a punto* italiana ». Ho stampato in corsivo nel periodo, anzi mezzo periodo, trascritto e nel titolo le parole che m'importavano. *Führer* è preso pari pari dal tedesco, dove non dirò in questo significato (antico, eppure certamente traduzione, imitazione del latino *dux*), ma quale designazione o titolo di una persona unica sarà calco del nostro *Duce*, latinismo. In *bolscevismo* il nocciolo è russo, la desinenza è un suffisso greco, greco ma che nel più antico periodo di nostra lingua era usato, in due forme diverse, soltanto in parole ereditate dal latino, almeno dal latino dei padri della Chiesa, come *cristianesimo*, *giudaismo*, ma che non servì a formare astratti nuovi, finché i Francesi, crederei nel secolo XVIII, non c'insegnarono a giovarcene liberamente a tal fine. Tutti e due questi termini sono nomi propri, o almeno termini di nomenclatura politica, e quindi dicono poco sulle condizioni linguistiche di uno scritto e di uno scrittore: in *bolscevismo* significa per questo rispetto qualche cosa soltanto il suffisso. *Precisare*, *precisazione* sono vocaboli recenti, certamente adattamenti di corrispondenti francesi. *Organo* per « giornale » o meglio

per « giornale che rappresenta una certa tendenza o certi interessi » non si è detto in francese prima della fine del XVIII. Ancor più recente è *ufficioso*: *officieux* significava in francese, come *ufficioso* ha significato in italiano fino a pochi decenni or sono, « cortese di quella cortesia che si conviene verso un superiore, servizievole ». Il significato in cui sta qui, gli è stato dato, suppongo, consapevolmente e artificialmente da uno che sentiva il bisogno di una parola che esprimesse quel che è suggerito o ispirato dal governo senza che questo voglia assumerne la responsabilità; i tentativi di certi lessicografi per derivare questa accezione, per evoluzione spontanea e inconscia, da quella di « servizievole, cortese », non persuadono punto. *Officieux* è stato inventato per avere un termine da contrapporre da un lato a *officiel*, dall'altro a *privé*; ma *officiel* in *Journal officiel* e simili è esso stesso coniato nel tempo della Rivoluzione. *Mise au point* è immagine derivata dall'adattamento di un strumento ottico, che si fa prima di adoprarlo, dunque dall'agrimensura o dall'artiglieria, o dall'astronomia; *messa a punto* manca in lessici italiani, come il Tommaseo-Bellini, che registrano già *messa in scena*. *Insedimento* è formazione italianissima da *insediare*, ma, se non mi sbaglio, non è stata usata metaforicamente prima del XIX: chi cominciò ad adoprarla così, volle probabilmente sostituire con un termine nostro il francese *installation*. Sarò accusato di sentir crescere l'erba, se asserisco che un buono scrittore di cinquant'anni fa avrebbe in questo periodo scritto piuttosto *perché* comparsa che *in quanto* comparsa; e questo benché *in quanto* in senso rigorosamente limitativo si trovi già in Dante, nonché nel Boccaccio? E parimenti cinquant'anni fa si sarebbe scritto *proprio* come, appunto, *giustappunto* come (e così direbbe tuttora un Fiorentino non guasto), anziché *esattamente* come; quantunque *esatto* sia parola italianissima. Lascio da parte *manifestazioni*, che qui è forse adoprato in senso proprio, ma osservo che da qualche tempo in qua qualunque atto pubblico si chiama *manifestazione*. Una serie di conferenze è una manifesta-

zione; l'anno di un Istituto di cultura si compone di manifestazioni.

Lasciamo stare per ora il problema degli influssi stranieri, francesi, ma, come vedremo più innanzi, anche inglesi, e contentiamoci non già di *constatare* (che è francesismo inutile), ma di notare o di concludere che questo periodo, per quel che riguarda il vocabolario, non poteva essere scritto così prima del XX secolo, anzi di questi ultimi anni. Potevano gli stessi pensieri essere espressi altrimenti, con vocaboli di conio più antico, senza che andasse all'aria tutto o quasi tutto? Direi proprio di no. Si potrebbe, certo, sostituire senz'altro *appunto* a *esattamente*, *perché* a *in quanto*; ma proprio queste due espressioni sono quelle che meno offendono un nemico della lingua moderna; si potrebbe, per giunta, sostituire *giornale* a *organo*. Per il resto bisognerebbe rifare tutto, e non ve n'è ragione, perché chiunque legge, se non ha ubbie, sente subito che questa è espressione perfettamente comprensibile e adeguata di pensieri moderni.

Avrei potuto prendere a esempio ogni periodo di ogni articolo del *Corriere*, e avrei potuto fare lo stesso lavoro con qualunque memoria di tecnica o di scienza naturale o morale. Non ci sarei riuscito, e sarei anzi giunto a conclusioni opposte, con la poesia, anche con la poesia modernissima di un Montale o di un Ungaretti, che a gusti classicistici suppongo dispiaccia: la poesia per sua natura è chiusa a vocaboli moderni, tecnici, si attiene alla tradizione, anche quando la considera una prigione o una catena. E ho limitato l'indagine quasi esclusivamente al lessico: non a caso il bel libretto di Bruno Migliorini sulla *Lingua contemporanea*,<sup>1</sup> che ha occupato di sé quotidiani e riviste, e, ciò che è molto più, si è esaurito in pochissimi mesi (una nuova edizione è già in corso di stampa), il bel libretto di Bruno Migliorini tratta forse per quattro quinti

---

<sup>1</sup> Firenze, Sansoni, 1938, pp. vi-203, in-8° piccolo.

questioni lessicali e concede poco spazio a morfologia e a sintassi. Non è caso che ci sia da noi un *Dizionario moderno*, che cresce di mole a ogni nuova edizione a dispetto di tutti gli accorgimenti dell'autore, e non vi sia una *Grammatica moderna*. L'italiano corrente, in gran parte nuovo nel lessico, è rimasto quanto alla sintassi arcaicissimo: i congiuntivi, che si vanno riducendo in francese, che scompaiono man mano nelle lingue germaniche, sono da noi vivissimi; e certe sostituzioni di indicativo, se forse a Milano non urtano, qui a Firenze e a Roma sono sentite quali spropositi. Qui, anzi, le persone del popolo usano forse più congiuntivi che non facciano i letterati di professione; contrariamente a quel che succede in ogni altro paese. Gerundi anche col soggetto differente da quello della principale, ablativi assoluti, participi presenti suonano forse un po' pesanti e vecchioti, ma non sono ancora sbanditi neppure dalla lingua del popolo. L'italiano è quanto a vocaboli quasi altrettanto moderno che il francese, quanto alla sintassi più antico di secoli.

Certo, innovazioni sono state introdotte anche in questa materia, ma le più non di grande importanza; poco importa che certe congiunzioni troppo gravi siano scomparse dall'uso, e che siano venute in voga preposizioni attinte al francese come *malgrado*, o anche dedotte dall'uso curiale, come *dato* o *considerato*, o da quello degli uffici come l'orribile *nei riguardi di* o *nei confronti di*, benché sia strano che, mentre si eliminavano congiunzioni pesanti come *pertanto*, *ciononpertanto*, *laonde*, anche *tuttavia*, si introducessero preposizioni che paiono a me anche più pese e opache. In questi ultimi anni mi è parso di osservare, specialmente negli scritti dei giovani, un dilagare di *infatti*, anche dove a me questa congiunzione sarebbe parsa di troppo. Credo che vi abbiano la colpa i maestri delle scuole medie, che, come insegnavano una volta a tradurre ogni *enim* o *nam* con un *imperocché*, accortisi che questa congiunzione non usava più da secoli, l'hanno sostituita con *infatti* dove *infatti* calza e dove non calza, illudendosi di dare così agli



imparatici dei loro scolari un gusto moderno e dimenticando che in italiano esiste anche un *ché* causale e insieme coordinante, e non accorgendosi che non c'è ogni volta bisogno di tradurre dal greco o dal latino anche le particelle.

Si può notare anche quello che io volentieri chiamerei « dativo culinario », vale a dire il tipo *maccheroni al pomodoro, pappardelle alla lepre*, il quale sulle ali della cucina francese è volato in trionfo per tutta Italia; quantunque qui in Toscana gli facciano tenace resistenza, se non sulle liste delle locande, almeno nelle cucine delle famiglie i tipi più antichi *maccheroni col pomodoro, pappardelle sulla lepre*.

Queste sono quisquillie. Più importa che sia ormai vittorioso il giro di frase *è a me che l'ha dato*, derivato dal francese, ma favorito dalla ripugnanza, sempre più forte nella lingua letteraria e nell'uso almeno dell'Italia Centrale e forse della Settentrionale, a mettere in rilievo una parola collocandola al primo posto della proposizione, dal consolidarsi sempre maggiore di un ordine di parole normale, che non soffre ormai più eccezione. Di un Siciliano che dica « di Sicilia vengo, di Catania sono », qui in Toscana facilmente si ride. E allora non resta altro se non ricorrere a quel costrutto, o, in altri casi, all'altro parimenti recente e francese *fu lui a darmelo*.

Più notevole mi pare il prevalere, ogni giorno maggiore, delle giustapposizioni, del tipo *il processo Tanlongo, il caso Nasi, Corso Umberto*. Gli esempi mostrano che esso aveva cominciato a diffondersi già nel secolo XIX. Ma quanto a nomi di strade si trovano a Firenze ancora tutti e tre i tipi: *via Cavour, via de' Bardi, via Monalda o Taddea*. Il primo è naturalmente il più recente, il terzo il più antico; che prosegua direttamente una tradizione romana antica, quella di *via Appia* o di *via Cassia*, non oserei dar per certo. La coscienza dei parlanti tiene ancora rigorosamente distinti i tre tipi: solo un non fiorentino direbbe *via Bardi; via Taddei*, naturalmente, neppure un non fiorentino. Ma oggi sul *Corriere* leggo *atteggiamento-opposizione*,

che è molto più ardito e urtante di quanto abbia letto sinora.

Ma, tutto sommato, sono, lo ripeto, bazzecole. Più importanti mutamenti stilistici: rammento soltanto due fatti, cominciando da quello che è a mezza strada tra sintassi e stilistica. Le lingue antiche, si suol dire, sono contrassegnate dal prevalere dello stile verbale (fa eccezione, ed è singolarissimo, un poeta sublime, Eschilo); le lingue moderne di cultura, almeno nella prosa corrente, dallo stile nominale. L'italiano comune, quale è scritto in giornali e riviste, va passando lentamente dallo stile verbale al nominale. In altre parole, un'espressione come *la considerazione che*, dove la proposizione introdotta da *che* indica il contenuto della considerazione, era nell'italiano antico almeno rara, diviene oggi sempre più comune. Simbolo di questo mutamento è la frequenza con la quale ognuno di noi adopra, parlando e scrivendo, *il fatto che*, dove quel *fatto* è evidentemente del tutto vuoto e serve soltanto a dare un appoggio alla proposizione, diciam pure dichiarativa.

Ancor più notevole è che si è alleggerito il periodo, che — come ha mostrato Alfredo Schiaffini in una conferenza che ha il solo difetto di essere, ridotta a memoria, troppo corta — dal secolo XVIII in poi, per influsso del razionalismo e illuminismo francese e inglese (ma quest'ultimo filtrato per lo più attraverso la lingua francese), gli scrittori di prosa abbiano preso l'abitudine di comporre periodi sempre più brevi, meno intricati, più leggeri. Così ci siamo ritrovati a scrivere, per quanto riguarda il periodo, molto più come scrivevano gli antichi Italiani, finché il Boccaccio non ebbe adattato lo stile nostro al modello latino, foggiano così uno strumento mirabile, ma che non poteva essere maneggiato se non da un grande artista, uno strumento inadatto alla vita di ogni giorno. E insieme ci siamo ritrovati a scrivere molto più come scrivono i nostri contemporanei stranieri. L'influsso del latino sulle lingue europee è stato necessario in un primo periodo; più in

qua non è stato neppur sempre benefico, perché ha nociuto alla loro spontaneità.

E con tutto ciò è naturale che, come il purismo del secolo XIX, così ora il neopurismo si rivolga quasi soltanto contro le novità lessicali.

I linguisti moderni si sono ormai liberati dal pregiudizio positivistico che la lingua sia un organismo naturale e che come tale abbia uno svolgimento necessario, il quale non può essere per nessun rispetto mutato o regolato da volontà umana. Essi sanno, invece, che, se il maggior numero delle modificazioni linguistiche è sottratto alla volontà dei parlanti, altre dipendono proprio da questa, spesso dal volere di un singolo, che ha dato voga a certa locuzione. Di più, la volontà umana ha suscitato lingue morte. Quasi morto era, almeno tra le persone colte, l'irlandese: oggi è la lingua ufficiale del Libero Stato. Quasi morto era l'ebraico al tempo di Gesù, che parlava certo non ebraico, ma aramaico; fu risuscitato una prima volta (o molte volte) quale lingua di culto e di cultura; ora in Palestina è divenuto lingua vivente, adatta o adattata a esprimere anche oggetti della tecnica e concetti della scienza. La linguistica, nonostante che ne faccia parte la fonetica, non è né zoologia né fisiologia, è anche scienza dello spirito, e lo spirito è libero. Essa non deve star contenta soltanto a registrare i fatti e a spiegarli: può anche, dentro limiti per verità ristretti, regolare la lingua, rigettare o accettare, anche coniare espressioni. Una parte della creazione linguistica è evidentemente consapevole e libera, voglio dire la creazione delle nomenclature, che nel mondo presente acquistano importanza sempre maggiore, che ogni giorno più facilmente penetrano nella lingua comune e la improntano di sé. Per questo ufficio sono necessari studiosi non solo ricchi di dottrina, ma forniti anche di orecchio fine. Non direi che tale sia ogni glottologo, ma anche tra i glottologi ce ne saranno, anzi ce ne sono: a Francesco D'Ovidio, che era appunto uomo di gusto, riuscì di sradicare parecchi malvezzi. Bisognerà andare alla caccia di un nuovo D'Ovidio.

Questo compito è rivendicato alla linguistica anche da uno che tra i glottologi naturalisti, positivisti, è grande, ma che rimane sempre glottologo naturalista, O. Jespersen. E il limite è segnato dalla natura delle cose: non c'è da temere che un governo muti la grammatica o imponga certe forme di stile, perché sarebbe impossibile.

Ma anche per quel che riguarda il lessico, le nomenclature, non credo che ci sia da temere che i neopuristi abusino dell'autorità concessa loro dallo Stato. Essi non si propongono, come forse facevano i puristi della risma del Fanfani, di riportare la lingua a uno stadio superato da secoli, almeno dal XVIII, fors'anche dal XVI. Anche se fosse possibile fare scorrere la fiumana verso la sorgente, non converrebbe tentarlo. Un linguista che abbiamo già nominato, il danese O. Jespersen, scrisse nella sua giovinezza un libro, ancor oggi vivo, sul progresso del linguaggio: egli riponeva il progresso nella capacità di esprimere il pensiero combinando elementi di minima estensione e quanto più è possibile immutati, cioè né declinati, né flessi, né mossi, che ricevono un senso determinato solo dall'ordine diverso nel quale sono disposti: per lui, quindi, la lingua più perfetta è l'inglese moderno. Democratico convinto, egli ricusava di considerare i bisogni e i desideri del poeta, dell'artista: il suo ideale è quello di una lingua che ciascuno può imparare facilmente e che basti a esprimere chiaramente un pensiero medio. Ma progresso c'è stato nel nostro italiano, come in tutte le grandi lingue europee, anche in un senso più alto. Nel XVIII secolo, e lo mise in luce lo Schiaffini, l'italiano ha imparato a esprimere adeguatamente concetti politici, concetti sociali, culturali, di scienze particolari, che l'uomo del Trecento e del Cinquecento non si provava neppure a esprimere, perché non li aveva. Nel secolo XVIII non solo si sono formate nomenclature di scienze e tecniche singole, ma esse si sono aperte la via nella lingua comune delle persone colte. Questo procedimento è continuato nel secolo XIX, è divenuto più intenso, particolarmente per quanto riguarda la meccanica, i trasporti, ma anche per quanto riguarda tecnica



guerresca, stato, organizzazioni parastatali, negli ultimi anni, dalla guerra in poi. Il fascismo non può proscrivere le parole nuove, perché negherebbe se stesso: *fascismo* è neologismo recente, che il *Popolo d'Italia* ha stampato per molto tempo tra virgolette; neologismo o, diciamo, creazione semasiologica recente è *Duce* nel senso che noi ora gli diamo; neologismo di questi ultimi anni *il federale* adottato quale sostantivo; *federazione* stessa è nel significato specifico parola nuova, la cui nascita è inintelligibile a qualunque straniero capiti tra noi senz'essere informato delle vicende del movimento: il partito fascista è ora altra cosa che una federazione di fasci particolari.

Il neopurismo lotta dunque, non contro i neologismi, ma contro i forestierismi; e anche qui usa discrezione ben maggiore che non facessero i vecchi puristi. Quando il governo tedesco in un momento nel quale, prolungandosi la guerra, gli animi si eran sempre più inveleniti, nella primavera del '18, chiese all'Accademia di Berlino di aiutarlo a purgare la lingua da ogni vocabolo non tedesco, questa ebbe il coraggio di fare intendere rispettosamente che, se si fosse ristretto il vocabolario tedesco alle sole parole germaniche, carciando di sede parole francesi e latine, o fabbricate, ricalcate sul modello del francese e specialmente del latino, della lingua tedesca moderna sarebbe rimasto ben poco. Noi non corriamo tanto rischio. Eppure nessuno dei vecchi puristi propose mai di sostituire agli antichissimi francesismi (o provenzalismi) *mangiare, gioia, preghiera, pensiero, sembrare*, le forme legittime *manicare o manducare, godo, priego, pensamiento, sembrare*: è anche vero che quei vecchi, ignorantissimi di grammatica storica, non si saranno accorti che quei termini eran passati per bocca non italiana, essi che sbandivano *ristorante*, sostituendolo con *trattoria*, vietavano *lilla* ed esigevano *gridellino*, perché non sapevano che l'una coppia di termini era francese quanto l'altra. Essi, in fondo, si sarebbero contentati di estirpare i francesismi penetrati nell'italiano dal secolo XVIII in poi.

Ma proprio tra i forestierismi di quest'ultima mandata

2. - PASQUALI. *Lingua nuova e antica.*

v'è tutta una serie che va rispettata, quella, come io la definirei, delle formazioni suffissali alle quali le lingue straniere, particolarmente il francese, hanno dato l'impulso. Intendo in primo luogo parlare di suffissi ai quali il francese ha restituito l'antica produttività. Il suffisso greco *-ismo* (o *-esimo*) si trovava, e l'ho detto, nell'antico italiano, mi pare solo in parole fornite dalla tradizione, in parole che erano già latine, quali *giudaismo* e *cristianesimo*; lo stesso si dica di *-izzo* o *-ezzo* (*battezzo* da *baptizo*, greco, ma già latino cristiano). L'esempio francese risveglia anche in italiano questi suffissi addormentati: ormai, in moltissimi casi, sul fondamento di un sostantivo si può costruire una serie composta di un aggettivo, di un sostantivo astratto, di un denominativo e di un *nomen actionis*: per prendere l'esempio più popolare *fascio, fascista, fascismo, fascistizzare, fascistizzazione*. Di questa facoltà la nostra lingua è debitrice al francese, ma, lo ripeto, questi suffissi erano già penetrati dal greco in latino (l'ultimo *-zione* è latino schietto), dal latino in italiano, soltanto si erano appisolati. Destarli, divenne necessario, appena si fondarono discipline nuove, e queste ebbero bisogno di nomenclatura. A questa bella libertà noi non vogliamo rinunciare. Ancora: *precisare, precisazione* saranno copie del francese, ma i suffissi con i quali sono formati, sono italiani: e la lingua moderna ha bisogno di poter derivare da un aggettivo un verbo denominativo e da questo un sostantivo che denoti l'azione. Ancora: l'uso di un altro suffisso, *-arius*, latino e continuato in varie forme dall'italiano, è stato anch'esso ridestato dal francese, e per opera di questo esteso oltre i confini originali, pur larghissimi. Ma esso è nelle nuove accezioni indispensabile: *libertario* è tutt'altra cosa che *liberale*; *inquadramento totalitario*, che leggo oggi nel giornale, non mi par necessario, perché *totale* può essere sufficiente, ma *Stato totale* non avrebbe senso; e non saprei come chiamare altrimenti il *fiduciario* di un circolo rionale: *delegato* farebbe pensare alla polizia o all'amministrazione della giustizia o a società per azioni (*giudice, consigliere*

*delegato*). E si potrebbe raccogliere molto di simile, se avessimo quella trattazione dei suffissi italiani che ci manca (come ci manca una buona sintassi dell'italiano).

Togliere alla nostra lingua l'uso libero di tali suffissi, significherebbe privare noi stessi di un mezzo espressivo che ognuno di noi sente necessario, peccare contro il progresso della lingua. E porterebbe ancora un altro inconveniente: come aveva già veduto ed espresso chiaramente verso la fine del XVIII secolo un pensatore insigne per capacità d'intuizione, Melchiorre Cesarotti, grazie alla semplificazione del periodo, al consolidarsi di un ordine di parole normale, al prevalere dello stile nominale, a formazioni lessicali identiche o parallele, le lingue europee dal Cinquecento in poi, ma più rapidamente dal Settecento, vanno sempre più convergendo. L'italiano deriva dal latino ed è di struttura diversissima dal tedesco; eppure riesce molto più facile volgere non dirò in francese o in inglese, ma appunto in tedesco un pezzo di prosa moderna italiana che in latino. Chi non si ricorda dagli anni del liceo quanto abbia faticato il povero Gandino nel suo *Stile latino* a mettere in prosa ciceroniana passi di scrittori italiani recenti (e non, beninteso, di quelli di gusto più moderno), col bell'effetto che la sua traduzione diceva tutt'altra cosa dall'originale? Proprio in questa incommensurabilità, in questa collocazione su piani diversi, in questa, se mi si meni buona la formazione, anaplanità delle lingue antiche e delle moderne è, secondo me, da ricercare una delle principali giustificazioni degli studi classici, ma di ciò altra volta e forse altrove. Qui m'importa solo notare che questa convergenza significa libera circolazione del pensiero attraverso l'Europa; rinunciare a quei suffissi vorrebbe dire contribuire *pro virili parte*, sia pure una parte piccina, all'isolamento dell'Italia.

L'italiano scientifico, dal secolo XVIII in poi, che è, come si scorge sempre meglio, il tempo della crisi di nostra lingua, fa uso sempre maggiore di composti nominali. Siccome i composti nominali nelle lingue romanze sono scarsi

di numero e poco vari di tipo (l'italiano ha poco più che il tipo *portafiori*, *ammazzasette* e simili; ha inoltre *falegname*, per il più antico *legnaiuolo*, e, un po' diverso, il recentissimo *fabbisogno* e poc'altro), siccome la capacità di comporre, già così debole nel latino, si è da noi quasi spenta, ci si aiuta con composti greci, ignoti ai Greci veri, o per dir meglio con composti formati con elementi greci rispettando il meglio possibile (non sempre ci si riesce o ci se ne cura) le regole greche della composizione. Si è tentato nel XIX secolo di combinare alla greca (o alla germanica?) anche elementi schiettamente italiani: *ferrovìa* (calco di *Eisenbahn*? o di *railway*?) ha vinto su *strada ferrata* e tiene il campo, e ci sarà anche dell'altro, ma non molto. Si sono formati degli ibridi, per esempio *omosessuale*: quanto a parole come *automobile*, *autoironia*, *autolesionista*, mi pare che abbia ragione Panzini a chiamare quell'*auto-* un prefisso, come è ormai un suffisso *-oide* in *mattoide*, e come non si sente più che il *para-* di *parastatale* e di *parascolastico* (*parastatale*, che è forse la formazione più antica, e ha servito di modello alle altre, sarebbe secondo Panzini del 1924: la lingua ormai non cammina più, ma corre), che questo *para-* è una preposizione greca e non un prefisso italiano; anche *pro* di preposizione latina è divenuto nel XIX secolo preposizione viva o meglio prefisso italiano; prefissi italiani sono divenuti *pre*, *super*, *post*, *extra*, *intra* (*premilitare*, *supercinema*, *posibellico*, *extrascolastico*, *intra-venoso*). Ma, tornando al proposito, se nella maggior parte di tali composti tutti e due gli elementi son veramente greci, è certo che la spinta a rinnovare la composizione, a renderla un procedimento linguistico attuale, ci viene dalla Francia del XVIII secolo. Non sarà caso che allo stesso periodo risale la maggior parte dei composti ora in uso in una lingua nella quale pure la composizione non aveva mai cessato d'esser vitale, il tedesco. Nel XVIII secolo le maggiori lingue europee di cultura entrano in un periodo dinamico e aumentano il loro vocabolario con tutti i mezzi: suffissazione, prefissazione, composizione. Il dina-



mismo ha ripreso più forte e più celere, almeno nell'italiano, negli ultimi anni: era di rivoluzione.

Più severo il neopurismo potrebbe e dovrebbe essere con parole che non fanno parte di un sistema, prese da lingue straniere, il francese e da ultimo anche l'inglese, prese pari pari o adattate alla bell'e meglio. Qui devo dire che esso mi par talvolta sin troppo mite; mentre pure di certa severità ci sarebbe proprio oggi bisogno. La lingua corrente, anche scritta, della prima metà del XIX secolo riboccava di francesismi: lasciamo andare il Leopardi dello *Zibaldone*, il Leopardi, dove si lascia andare a scrivere come parlava la società nella quale viveva: nello *Zibaldone* egli non si fa scrupolo di usare perfino costrutti come *la donna la più bella*, che a noi ora ripugnano. Ma il Manzoni stesso non si perita di scrivere nei *Promessi sposi*: *una lettera pressante* che a me dà noia. Molti francesismi per effetto prima del purismo, poi del neopurismo sono man mano scomparsi. Chi legga il già nominato lessico di Fanfani e Arlia, ha l'impressione che quei due valentuomini (e, ahimè, non dotti uomini) se la prendessero con i mulini a vento, eppure non dev'essere stato così. Ma francesismi nuovi si sono negli ultimi anni riesumati, temo, particolarmente per colpa di giornalisti, che saccheggiano più spesso di quanto confessino giornali e libri francesi. E ai gallicismi si sono ora aggiunti gli anglismi, mentre mancano quasi del tutto i tedeschismi, forse perché i giornalisti di calibro medio fanno spesso un po' d'inglese, di rado il tedesco, ma anche perché il tedesco è troppo diverso. Durante l'ultima crisi europea, che è di poche settimane sono, han fatto capolino i *provvedimenti di emergenza*; *di urgenza* o *di necessità* pare a me che sarebbe bastato: si deve ovviar d'urgenza a danni o pericoli che emergono improvvisamente dalle acque. *Controllare* è francesismo non recentissimo nel senso di *verificare*, e certo anche i puristi dovranno rassegnarsi a chiamare *controllore ferroviario* quello che riscontra i biglietti in treno; il *verificatore* è quello di pesi e misure. Ma ora c'è un altro *controllare*, in senso di

*dominare*, che c'è venuto di recente dall'Inghilterra: *il tale che controlla una società per azioni*, perché, egli o persone di sua fiducia, ne possiede la metà più una: qui *dominare* mi sembra che basti. *Realizzare* significava sinora, alla francese, *compiere* e anche *riscuotere*, anche *ridurre in danaro*, e, come osserva Panzini, una parola unica era utile, perché metteva in rilievo quello che a queste azioni è comune. Ma ora si sente dire: *io realizzo questo* nel senso di «io lo scorgo chiaramente e immediatamente», non soltanto «ci arrivo per mezzo di riflessione astratta». Questo è il valore di *to realize*. E sarebbe termine non inutile, come si vede dal giro di parole che ho dovuto adoprare per parafrasarlo; ma la confusione con l'altro *realizzare*, ormai indispensabile e insindacabile, non gli è favorevole.

Ma in complesso, anche delle ultime, se non ultimissime, importazioni le più sono francesi. E qui converrebbe stabilire ogni volta se la novità sia necessaria, come è necessario *ufficioso*, per contrapporlo a *ufficiale*, se esista un termine corrispondente italiano; anche se il forestierismo non abbia una sfumatura magari soltanto stilistica, la quale al termine corrispondente fa difetto. *Forgiare* ha avuto una fortuna immeritata, per colpa, temo, della somiglianza quasi completa con *foggiare*, che basta, esso, completamente (tra parentesi, *forgiare* è un poco più antico che non si creda: l'ho sentito adoprare da un mio istruttore militare nell'estate del '15, e certamente è stato diffuso dall'eloquenza militare). Persino uno scrittore così accurato e così spontaneamente toscano e romanesco come il mio amico Pancrazi, adopa senza scrupolo *decoro* per *scenario*: anche qui l'equivoco con il *decoro* di tradizione latina dovrebbe bastare a far respingere questo nuovo termine, del resto in sé superfluo. È strano che i militari scrivano senza scrupolo *ingaggiar battaglia*, e non pensino a *impegnare*, mentre è celebre un bollettino del Comando Supremo (ma io coi miei occhi non l'ho veduto) nel quale si narra che il nemico si ritirava facendo *brillare interruzioni*, per *mine*, che pare, o è, una facezia. Ma l'esercito nazionale



italiano ha ereditato dal vecchio e glorioso esercito sardo, cioè piemontese, parecchi francesismi: il più celebre è l'*arrangiare* in sfumature diversissime che vanno dall'accomodare una divisa troppo larga all'atto del soldato che, siccome gli è stata rubata la gavetta e corre rischio di essere punito, ruba a un innocente commilitone la sua: *si arrangia* è detto qui eufemisticamente. L'imperativo *arrangiati* è frequente in bocca all'ufficiale, che non può accettare scuse per la mancanza di un oggetto di corredo. Io non mi rassegnò neppure ad accettare il vecchio francesismo *banale*: a me sembra che *triviale* possa voler dire anche in italiano *usuale, comune*, come un mio maestro tedesco parlava *di una verità triviale eppure non divenuta ancora triviale: trivial*, s'intende, alla francese e alla latina. E così non ho tenerezza per *bruma*, che ancora nel secolo XVI indicava il giorno più breve dell'anno, o tutt'al più, figuratamente, la vecchiaia; benché sappia che *brume* per « nebbie » è dalla poesia francese moderna passato nella nostra. E *decaduto* mi pare orribile, e superfluo, forse orribile perché superfluo, ma anche per la difficoltà coniugatoria: come si forma il passato remoto? Queste difficoltà mostrano che la parola non è viva per la nostra coscienza linguistica.

Ma ci sono anche forestierismi necessari: *impiegato*, invisibile ai vecchi puristi, è, come osserva il Migliorini, necessario, perché abbiamo bisogno di un vocabolo unico che comprenda tutti gli *ufficiali* di Stato e privati; e *ufficiale* è ormai termine sentito quale militare, tranne in *pubblico ufficiale* (santificato dal codice civile e penale), in *ufficiale di stato civile* e simili. *Patriotta* ha in greco un senso diversissimo; e deriva a noi certamente dal francese. Ma sbandirlo non si può: un *patriotta* non è solo un cittadino che ama la patria, ma uno che questo amore ha mostrato in grado eroico, agendo e soffrendo. E su *patriotta* si forma la serie *patriottismo* e magari *patriottardo* (troppo francese?). E come si sostituisce *interesse*? « La varietà degl'*interessi* », « un libro non bello né piacevole ma *interessante* » non si

possono dire altrimenti. E *intervista* non è *colloquio*, è « colloquio di un giornalista con persona nota o celebre che mira a farci conoscere il pensiero di questo », per lo più, aggiungerei, colloquio simulato: chi non vuole che quel che dice sia travisato, se lo scrive da sé, lo spezza in periodetti, intercala le domande del giornalista. Questo è il segreto di Pulcinella. E francesismi e anglismi di tal fatta sono migliaia.

S'intende bene che prescrizioni e divieti anche di competenti serviranno solo per scolari, studenti, cronisti di giornali, compilatori di manifesti e circolari commerciali, impiegati statali che preparano leggi o decreti. Gli artisti penseranno a difendersi da sé, come hanno fatto sinora: quello stesso Giacomo Leopardi, che usava talora nello *Zibaldone* un italiano infrancesato, è maestro, nelle *Opere morali* e nei *Canti*, di lingua dignitosa e pura: egli aveva, oltre che genio, gusto.

[Da *Omnibus*, a. II, 5, 12, 19 novembre 1933].